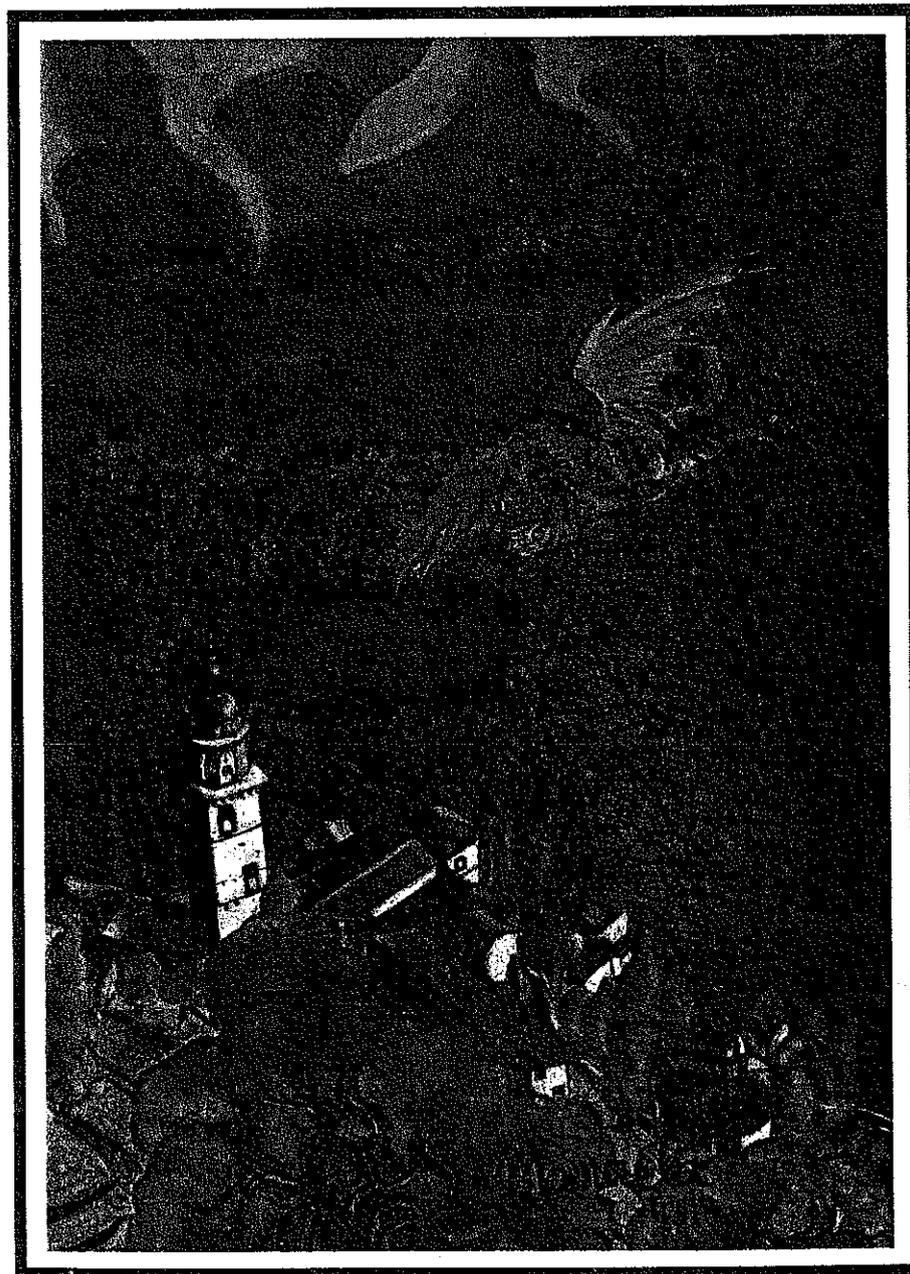


PIETRO MACCHIONE

S.L. 690

LAGHI & DRAGHI



INAIE
MACCHIONE EDITORE

Indice

- | | | | | | |
|----|------------------------|---|-----|--------------------------|---|
| 9 | Remilda e il "drago" | ⊙ | 99 | Il "drago" di Germignaga | , |
| 13 | Il gran rifiuto | | 104 | Fiamme a Voltorre | |
| 17 | Giochi proibiti | | 107 | La regina di Sassonia | |
| 23 | Il delatore | | 110 | La capitale della lirica | |
| 28 | Il concorso | | 112 | Un palco al "Sociale" | |
| 31 | Lo sbaglio di Cattaneo | | 116 | Le donne di Travedona | |
| 34 | L'insolato | | 122 | Camerati | |
| 37 | Il drago di Breno | ⊙ | 125 | Il Colombo | |
| 40 | La sfida | . | 128 | L'assenza | |
| 43 | Libertà | | 131 | Le morti misteriose | |
| 48 | La terrazza | | 136 | Ricatto | |
| 51 | Il dono del duca | | 139 | La tariffa | |
| 54 | Frinfrin | | 142 | Il Ginella | |
| 57 | La Compagnia "Brusca" | | 145 | L'antidoto | |
| 62 | La diligenza | | 150 | La monta | |
| 65 | I misteri del "Cucco" | | 153 | Il ritorno | |
| 68 | Il ballo | | 156 | Il pizzicotto | |
| 72 | La dinastia | ⊙ | 159 | Il rivale | |
| 80 | Il prefetto di Como | | 167 | Il cronista | |
| 84 | L'affaire | | 172 | La grotta dei ladri | |
| 87 | Il gastronomo | | 175 | Fuochi fatui | |
| 90 | L'elisir | ⊙ | 181 | Il temporale | ⊙ |
| 93 | Il libero amore | | 184 | I nidi di Clivio | . |
| 96 | Merletti | | 189 | Il pupazzo di neve | . |

Remilda e il "drago"

Da alcuni giorni cinque giovani e graziose figliole falciavano con insolita energia il fieno nei prati appartenenti al Beneficio Parrocchiale di Laveno. L'aria era calda, appiccaticcia e dal lago non si sollevava neppure un accenno di venticello. Quasi incuranti del mondo circostante, Rosa, Giovannina, Maria, Luigia e Remilda, tutte provenienti da Cademario, un piccolo paese alle porte di Lugano, non accennavano a diminuire la fatica. S'erano levate il giubboncino e tra il sole e il loro ansimante petto si opponeva l'ostacolo di una tenue camicetta dalle corte maniche e con già un paio di bottoncini slacciati. Di tanto in tanto l'ampia gonna grigia, specie quando serviva ad asciugare il viso rigato di sudore, si levava maliziosa in alto svelando il mistero del corpo.

Molti occhi di uomini ne seguivano i gesti ritmici ed eleganti ed i più giovani non facevano mistero delle passioni ardenti che esse suscitavano nella loro carne. In tempi pacifici le avrebbero corteggiate con insistenza e magari ne sarebbe nato qualche matrimonio.

Ora gli animi erano divisi tra l'ammirazione e la rabbia. Proprio così, la rabbia, giacché la presenza delle ragazze si collocava in una situazione di tensioni sociali e di lotte che da tempo travagliavano i lavoratori di campagna dell'intero Varesotto. Avevano il torto d'essere state reclutate da don Federico Melli, prevosto di Laveno, in un momento sbagliato.

Le ticinesi erano abituate a sbrigare con efficacia il proprio compito, riscuotevano la mercede e tornavano al paese d'origine. Una qualità talmente apprezzata la loro da meritarsi una mancia aggiuntiva. Grate, esse rifiutavano con cura di lasciarsi coinvolgere in qualsiasi azione rivendicativa. Non erano mancati insistenti approcci per spingerle allo sciopero, ma ogni ragionamento cozzava contro la brevità e la continua rotazione degli ingaggi. Difficilmente qualcuna veniva vista sul luogo

dove aveva lavorato l'anno precedente. I padroni avevano studiato la cosa a puntino.

La giornata del 15 giugno 1906 Remilda e le sue compagne non l'avrebbero più scordata: avevano appena cominciato a lavorare, quando da un campo vicino videro avvicinarsi con la falce fienaia ben stretta in pugno un uomo sulla trentina. Pur non avendolo mai incontrato in precedenza, esse compresero che si trattava del "drago". Quante volte le loro amiche gliel'avevano descritto insistendo sull'incolta barba nera ed i capelli arruffati che davano al volto un aspetto spaventevole!

"Segaligno com'è", aveva aggiunto una, "quando avanza col suo caratteristico passo lento ed ha in mano la falce dalla lunga ed affilata lama, sembra la morte in persona".

Esse avevano tutte l'intenzione di scansarlo, ma vedendolo marciare alla loro direzione, restarono come impietrite. Non riuscirono neppure ad urlare.

Giunto ad un paio di metri dalle ragazze l'uomo si arrestò e senza perdere tempo le invitò ad incrociare le braccia. "Noi tutti", disse, "siamo in sciopero, ma se voi continuate a lavorare i padroni non ci daranno retta".

Forse si aspettava che annuissero, che manifestassero un sentimento di solidarietà, ma tutto quel che gli riusciva di vedere erano dei volti bianchi come cenci. Anche le carni tremavano. Non sapendo cosa fare e forse nel tentativo di dare più forza alle parole roteò con gesto minaccioso la lunga falce sulle loro teste, dicendosi pronto a spiccarle di netto. Nell'udire il tristo sibilo tutte si misero chi ad urlare, chi ad implorarlo.

Le grida richiamarono una guardia di Finanza che stava percorrendo il sentiero vicino per recarsi in caserma. Scorgendo la scena ed immaginando il peggio costui non esitò a raggiungere di corsa le ragazze. Mentre il "drago" si allontanava, egli con voce suadente le rassicurò; quindi acconsentì alla loro preghiera di accompagnarle a casa del prevosto.

Don Federico cercò di sdrammatizzare i fatti. Chi non conosceva il "drago"? Ma appunto per questo non c'era da preoccuparsi. Quando c'era sciopero si sa che diventava una testa matta e ne prometteva a tutti, ma in tanti anni non aveva mai fatto del male a nessuno.

"Stamattina potete restare in Canonica al sicuro, mangerete un boccone con la perpetua, ma nel pomeriggio sarà bene che riprendiate il lavoro", disse.

Le ragazze non furono d'accordo. Non volevano restare un minuto di più su quelle campagne. Né davano credito all'assicurazione che una

guardia campestre le avrebbe protette. Ormai desideravano solo tornare a casa e perciò chiesero con garbata insistenza d'essere ricompensate per le giornate svolte. Rifiutarono persino il boccone che con accondiscendenza il Prevosto era tornato ad offrire e senza altri convenevoli si affrettarono a prendere il treno che le avrebbe condotte oltre frontiera.

Forse fu colpa del caldo afoso che sembrava mandare in acqua il cervello. Oppure dell'estrema tensione che in quell'estate accompagnava le lotte dei contadini. Il "drago", che alla vista della Guardia di Finanza si era allontanato prudentemente, tornò ben presto ad eccitarsi. La voce delle sue gesta si era rapidamente sparsa in paese. Sicché quando se lo trovò dinanzi, Donato Dossena, un innocuo vecchietto di circa ottant'anni, ben conoscendolo, gli domandò ragione di un siffatto comportamento. Nel suo dire non c'era traccia di rimprovero, anzi egli era solito accompagnare le parole, anche le più comuni, con un disarmante sorriso.

Quel giorno, tuttavia, agli occhi del "drago" egli aveva un torto assai pesante. Da lunghi anni era al servizio di Don Federico e ciò bastò perché il "drago" riprendesse con lui l'azione al punto in cui l'aveva forzatamente interrotta con le ragazze. Divenne chiaro che il suo vero obiettivo era il Prevosto nel quale credeva di individuare l'elemento di maggior resistenza contro le ragioni degli scioperanti.

In una babele di suoni e di gesti, le motivazioni sindacali si mescolarono ad oscure minacce contro il Prevosto ed i proprietari. Ed ancora una volta, forse per tornare ad apparire più convincente, il "drago" accompagnò le parole col terribile gesto della falce fienaja che sibilava sulla testa del poveretto.

Fu inevitabile che della faccenda si occupasse il Tribunale di Varese. Alla denuncia della Guardia di Finanza si aggiunse quella del Dossena ed il Pubblico Ministero chiese il rinvio a giudizio del "drago". Il quale dovette rispondere della duplice accusa di "attentato" alla libertà di lavoro e di "minaccia" a mano armata.

È difficile stabilire quale dei due reati al tempo fosse giudicato più grave. La gente di Laveno fu subito dalla parte del "drago". Che altro avrebbe potuto fare questi per difendere il suo diritto al lavoro? Quanto alle minacce nessuno voleva prestare fede a chi lo denunciava. Tutt'al più si poteva pensare che avesse dato di matto a causa dell'aria mefitica che da più di un mese straniva uomini ed animali e che giusto l'indomani era stata scacciata da un benefico temporale.

Nonostante la strabocchevole folla di amici del "drago" ed i continui mugugni contro le parole del pubblico accusatore, i giudici non eb-

bero compassione. Il "drago" venne condannato a quattro mesi di reclusione per le minacce e ad un mese per lo sciopero. Oltre, s'intende, al risarcimento delle spese processuali.

L'aveva comunque avuta vinta. Remilda e le sue belle compagne non furono più viste nelle campagne di Laveno. Ma lasciatemi dire che tutti i giovanotti nei segreti sogni delle loro notti ne furono sinceramente spiaciuti.

Il drago di Breno

Tra i tanti miracoli della Madonna del Monte ve n'è uno che a ricostruirlo in tutti i suoi aspetti storici si finirebbe per guastarlo. È bene invece che esso rimanga così come la pietà popolare ce lo ha tramandato. Ed anche se molti particolari di fantasia si sono innestati sul tronco originario non dobbiamo crucciarcene, ma trarne ulteriore stimolo per la nostra voglia di immaginifico. Tuttavia qualche particolare storico lo possiamo rivelare. Ad esempio che la vicenda ha avuto principio a Breno, un grazioso paesino aggrappato a circa 800 metri di altitudine lungo le pendici del monte Lema. Uno di quei paesini che sino al Cinquecento hanno fatto parte della terra di Lombardia conservandone inalterata la parlata. La leggiadra selvatichezza dei luoghi ha finito per proteggerlo dai profondi turbamenti introdotti dalla modernità, lasciando negli uomini semplicità d'animo e di costumi.

Del protagonista principale, ma tale fu l'intera comunità, riveleremo solo il nome, Giovanni, e l'età, vent'anni circa. Ma taceremo il secolo in cui si svolsero gli eventi poiché essi appartengono di fatto al novero delle leggende che si collocano fuori dal tempo. Un ultimo tributo pagheremo infine alla critica storica più agguerrita, ma solo poiché approfondendo taluni comportamenti della prima giovinezza di Giovanni, essa ci ha confermato che l'intraccio per così dire tra storia e leggenda era connaturato nell'animo stesso del nostro protagonista.

Giovanni era dotato di un carattere molto introverso, quasi mistico, che talvolta lo portava ad isolarsi nei recessi del monte e dei boschi. Più ancora egli preferiva immergersi nella lettura di uno dei tanti libri che prendeva in prestito dalla biblioteca del parroco. Qualcuno ha persino tentato di rimettere insieme i titoli di questa biblioteca per capire quali fossero i suoi gusti, ma il tempo ormai ne aveva fatto scempio. Si conservano solo noiosi trattati di morale e qualche libro d'una supersti-

te collana di buone letture. Sembra probabile che Giovanni abbia orientato le proprie scelte in quest'ultimo settore. Un vero colpo di fortuna si è avuto quando, a seguito di un'ulteriore ricognizione, ci si è imbattuti in una "Vita dei Santi" con poche pagine solcate da profonde sottolineature e dai bordi anneriti per l'uso frequente. Vi erano narrate la vita e le avventure di San Giorgio e ciò costituiva l'eccezionale conferma di molte ipotesi.

Storia o leggenda che sia, nel IV secolo un cavaliere cristiano, per l'appunto San Giorgio, si imbatté in Libia in uno spaventoso drago aduso a mangiare gli uomini. Giusto in quel tempo, forse per placarne ritualmente l'inesausta fame, al drago era stata offerta una bellissima vergine, figlia del re. Mosso a pietà il cavaliere, dopo una notte di purificazione, scese a battaglia col drago e l'uccise, liberando la giovinetta che trepidante aveva assistito al mortale duello. Quindi il re e la popolazione si convertirono al cristianesimo.

A Breno tutto ebbe principio quando due fanciulle, recatesi per una passeggiata sino ad un guado del torrente che scorreva nei pressi, tornarono di corsa al paese innalzando grida di terrore. Per quietarle occorre gran tempo, poi fu chiaro che si erano imbattute in un grande mostro irto di scaglie dalla cui famelica bocca uscivano cupi suoni gutturali. Le fanciulle erano certe che avesse persino cercato di azzannarle.

Qualcuno disse: "È un drago", ma altri si mostrarono scettici e decisero di muovere in ricognizione muniti di lunghe lance e taglienti spade. Pur convinti che i draghi non esistessero, avanzavano cauti scostando con la punta della lancia i cespugli e le alte erbe. Facevano affidamento sul numero, ma una certa tensione si era impossessata dell'animo loro e l'intrigo della vegetazione ora si popolava di oscure presenze. Sicché a pochi metri dal punto indicato, sentendo d'improvviso alte ed inumane grida che gelavano il sangue, tutti insieme voltarono le spalle al pericolo e corsero alle case, ordinando alle donne e ai fanciulli di chiudere la porta, mentre essi erigevano una forte barricata a protezione della strada d'accesso. I battitori però avevano fatto in tempo a scoraggiare il mostro che si muoveva a rapidi passi sull'argine del torrente minacciandoli con le fauci spalancate.

"È davvero un drago", tornarono a ripetere coloro che ne erano convinti e tutti in paese ne convennero. C'era in verità qualcuno che non la pensava così poiché, essendo andato per affari a Lugano, aveva compiuto una visita al Serraglio soffermandosi davanti al recinto dei cocodrilli. Nessuno però volle ascoltarne le ragioni, non riuscendo a spiegarsi come avesse fatto un cocodrillo, ammesso che tale fosse, a

giungere da Lugano a Breno. Fu inutile pure rammentare che all'incirca un mese prima, lungo la strada del Malcantone, era transitato un circo con al seguito molti animali e che i carrozzoni avevano fatto sosta ai bordi del torrente. Dando corpo ad antiche credenze si voleva che da qualche profondo anfratto fosse emerso uno di quegli animali mostruosi che popolavano le storie antiche del paese.

Bisognava liberarsi dell'orrenda creatura. Chi l'avrebbe affrontata? Chi l'avrebbe uccisa? L'inquietante interrogativo era stato appena posto che subito Giovanni si fece avanti. La leggenda vuole che, mentre proferiva il giuramento che l'indomani si sarebbe recato al guado per combattere, una luce intensa si sprigionasse dal suo corpo. Le sue parole ebbero comunque la forza di un oracolo. A protezione sua e del paese Giovanni invocò la nera Madonna del Sacro Monte e promise che in dono le avrebbe recato le spoglie del drago.

Poi chiese di essere lasciato per tutta la notte in chiesa ai piedi dell'altare a pregare. Così fece, senza prendere cibo, mentre la miracolosa luce non lo abbandonava. Uomini e donne si raccolsero sul sagrato a recitare il rosario. Alle prime luci dell'alba Giovanni si confessò con grande compunzione, prese l'ostia, quindi nel silenzio generale si avviò armato della sola spada.

I minuti che seguirono valsero per gli abitanti di Breno quanto l'eternità, né in seguito seppero rammentare cosa avessero pensato, quali voti avessero innalzato per invocare il vittorioso ritorno dell'eroe. Parve infine che, sorgendo improvvisamente in cielo, il sole indicasse che tutto era stato compiuto. E difatti scorsero Giovanni che tornava trascinando il capo ancora sanguinante del mostro.

La promessa fu mantenuta e sino a pochi decenni fa era possibile vedere sulla porta principale del santuario del Sacro Monte lo scheletro biancastro del "drago". In quella medesima giornata in cui era stato ucciso la gente di Breno l'aveva condotto in processione alla meta. Al ritorno una grande festa in onore del giovane che, novello San Giorgio, li aveva liberati sciolse ogni residua tensione e la pace tornò nella valle.